

Le «Operette morali» dirette da Martone

Questo Leopardi dà brividi di piacere

OSVALDO GUERRIERI

Le notizie sono due. La prima: dopo il melodramma e il cinema, Mario Martone firma la sua prima regia per il teatro che dirige dal 2008. La seconda: l'autore da lui scelto è Giacomo Leopardi, le cui *Operette morali*, sebbene dialogate, sembrano irrorate da un flusso di teatralità che ai più, forse viziati da memorie remote e incerte, può apparire quasi prossimo allo zero.

Si tratta di due belle notizie. Martone non solo offre uno spettacolo di formidabile presa teatrale, ma fa anche piazza pulita dei pregiudizi. Nell'adattamento delle *Operette morali*, firmato a quattro mani da lui stesso e da Ippolita di Majo, compie un'operazione che, in questi giorni di celebrazioni patrie e di polemiche un po' vergognose, contiene evidenti meriti: esalta una lingua il cui suono può provocare brividi di piacere; scende dritta come un laser nel nucleo del pensiero morale leopardiano, il cui pessimismo sulla natura umana e sulle sue sorti annienta ogni barlume di ottimismo; estrae guizzi di teatralità genuina e in qualche tratto irresistibile da un dialogare tenuto sempre sulla corda alta della speculazione filosofica e dell'apologo etico. E forse è in questo tenace lavoro di estrazione,

in questo portare a galla ciò che risulta nascosto dentro le fibre dei concetti l'aspetto più interessante della serata.

Sono diciotto i «pezzi» isolati dal corpus leopardiano. In

tre ore abbondanti di spettacolo (intervallo compreso) vediamo Giove che crea subito il clima abbordando il tema della felicità che l'umanità non è mai riuscita a cogliere, malgrado gli sforzi del re degli dei che, pur di beneficiarla, pur di darle il gusto del bene, l'ha folgorata con le peggiori disgrazie. Ciò che segue è più o meno noto. Simili a siparietti in sé conclusi, a veri e propri sketch filosofici, sfilano

lo struggente dialogo tra la Terra e la Luna, quello paradossale e swiftiano del folletto e di uno gnomo, l'elogio degli uccelli, il nerissimo dialogo tra Torquato Tasso e il suo genio familiare, dove il poeta imprigionato e lontano dalla sua donna discute sulla liceità liberatrice del suicidio. Un sicuro «divertimento» proviene dal dialogo della natura e di un islandese: immaginata come una donna grande

quanto una montagna, la natura accoglie le ire del viaggiatore che le imputa la propria infelicità climatica; ma lei ribatte che degli uomini, nel suo agire, non le è mai importato niente. Non potevano mancare il celebre dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie, né quello del venditore d'almanacchi.

Tutto ciò è offerto da Martone come un sogno, come sequenza di fantasmi colti dentro

le stanze di casa Leopardi. Lo scenografo Mimmo Paladino utilizza, oltre al palcoscenico, quasi l'intera platea del Gobetti ricoperta da uno spesso strato di terriccio color caffè. Su questa arena, muovendosi tra pochi elementi scenografici (una panca, un tavolino, un cocodrillo finto etc.), gli attori si esibiscono in una prova tanto im-

pegnativa quanto persuasiva. Fra loro è doveroso citare Maurizio Donadoni, che per fortuna attenua quasi subito il tono marmoreo del suo Giove, e i bravissimi Barbara Valmorin, Renato Carpentieri, Marco Cavicchioli. A loro e a tutti gli altri gli applausi interminabili del pubblico della «prima». Si replica fino al 10 aprile.

Torino, teatro Gobetti fino al 10 aprile





Sketch filosofici

Da sinistra,
Totò Onnis,
Renato
Carpentieri
(dietro),
Franca
Penone,
Marco
Cavicchioli (a
terra), Paolo
Musio,
Giovanni
Ludeno
(dietro),
Roberto De
Francesco